

Concorso IRSE RaccontaEstero 2016 Lavori segnalati



ScopriEuropa IRSE

IRSE Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia

Via Concordia 7 | Pordenone | telefono 0434 365326

www.centroculturapordenone.it/irse | irse@centroculturapordenone.it



INDICE

- 4 Memories: un posto nel mondo
Domenica Caldarelli / Tocco Da Casauria – PE
- 5 Musicisti in viaggio
Rodgers Maeve / Roma
- 6 Tartarughe e consapevolezza
Chiara Paolini / Ascoli Piceno – AP
- 7 Grazie Charlie
Francesco Morra / Napoli – NA
- 8 Berlino per tutti
Tatiana Scalcon / Agrate Brianza – MB
- 9 Montenegro in transizione
Margi Cilento / Roma
- 10 Il cammino del ritorno
Fabrizia Ciccone / Treglio – CH
- 11 La mia seconda casa a Sarajevo
Martina Fantini / Villa Verucchio – RN
- 12 Tutto è iniziato a Barcellona
Claudia Guzzon / Marano Lagunare – UD
- 13 Ich bin daheim. Sentirsi a casa
Marta Dossi / Mattarello – TN
- 14 Perù: senza via di mezzo
Ilaria Quaranta / Imperia – IM
- 15 Ahoi!
Claudia Schiavon / Roma
- 16 A casa, lontano da casa
Eleonora Cadone / Alghero – SS
- 17 La mia estate digitale
Valentina Pagnanini / Potenza Picena – PZ
- 18 Bolivia: los mineros
Stefano Costa / Mantova – MN
- 19 Tra bavaresi e indiani, un'italiana
Sara Caon / Ramon di Loria – TV
- 20 Dove si va?
Silvia Guerrieri / Bari – BA



- 21 Pausa sigaretta tra Serbia e Romania
Matteo Gervasi / Viotto di Scalenghe – TO
- 22 Sulle navi da crociera per lavoro
Nadia Durigon / Zero Branco – TV
- 23 Progetto “buone maniere” in Cecoslovacchia
Maria Marra / Ghedi – BS
- 24 Non sono trofei per foto ricordo
Solange Ariel Andrea Santarelli / Treviglio – BG
- 25 Chi è davvero libero?
Francesca Bruno / Valenzano – BA
- 26 Non autoescluderti
Ambra Cincotti / Calasetta – CI
- 27 Con lo sguardo all’insù
Lucrezia Nepoti / Milano – MI
- 28 “Che le stelle ti guidino sempre
e che la strada ti porti lontano...”
Nicoletta Conversi / San Donato Milanese – MI
- 29 Scoprire un viaggio
Laura Fontanesi / Reggio Emilia – RE
- 30 Le Fiandre in bici
Claudia Martellini / Martina Franca – TA
- 31 Fiera di Erasmus
Valeria Pinna / Teulada – CA
- 32 Zaino e tenda lungo un fiordo norvegese
in cerca di energia
Emiliano Fassina / Cassola – VI

Memories: un posto nel mondo

● Domenica Caldarelli

Partii sola alla volta del Messico, senza paura e dubbio a sussurrarmi che non ce l'avrei fatta. Catapultata sopra una scacchiera di piramidi, mi muovevo incerta e respiravo ancora l'atmosfera familiare dei volti, dei profumi, dei tramonti. Ricordo l'impatto col suolo veracruzano: un'afa che quasi mi incollava a terra, le zanzare che mi aspettavano al varco. Alla stazione degli autobus uno sciame di persone mi spinse via e piombai a pochi centimetri di naso dal mitra di un marinos.

«L'esercito ha preso il controllo per proteggerci dalla polizia corrotta e dai narcotrafficienti» – esordì Stephany, venendomi incontro a metà strada. Mitra, corruzione, narcos. Chi me l'ha fatto fare? L'incubo del precariato e quel pizzico di follia in più che hanno tutti i travel addict: così, quasi per scherzo inviai il mio curriculum all'amiga mexicana e ottenni un lavoro presso una scuola locale. Non potevo più tirarmi indietro.

Ad accogliermi c'era la mia familia jarocho, un toccasana di sorrisi autentici e solarità al quadrato. Ricordo gli abbracci nelle notti insonni, spazzate dagli uragani, e le folli giornate del norte, odiosa tempesta di sabbia: la sfidavo come potevo, vestendomi da mummia se necessario, eppure ogni volta ingoiavo clessidre d'oro fino e forse anche altro, ma non potevo saperlo per via degli occhi chiusi. Considerato l'alto rischio di collisione fra "non vedenti", trovai stranamente rassicurante la solida presenza dei soldati agli angoli delle strade. La sicurezza custodita in volti coperti dal passamontagna: non è surreale tutto ciò?

Ascoltando la gente e le ingiustizie subite, immagini potenti e indelebili si materializzavano nella mia mente. Un popolo pieno di vitalità nonostante tutto, le tragedie scandite a ritmo di salsa e danze travolgenti.

La povertà vista attraverso le vetrine di una tienda, dal finestrino abbassato della macchina, quando a un passaggio a livello ti chiedono l'elemosina. E di contro, l'allegria delle feste negli antojitos, abitazioni adibite a locande, impregnate di spezie ogni qual volta la padrona è ai fornelli.

Il mio Messico è intelligenza e alma. Come il giorno in cui, in una via affollata del centro, notai un anziano intrappolato in un tombino. Andai a soccorrerlo, gettandomi in goffe capriole linguistiche pur di fargli sentire la mia vicinanza. Un tocco di mano fu sufficiente per rovesciarmi addosso un vortice di disperazione: venduto dalla famiglia e sfruttato da criminali senza scrupoli, quel pover'uomo era completamente solo. Lo scortai al sicuro dai volontari. Ciò che mi disse risuona ancora come un mantra dentro di me: «Non si è mai soli quando c'è chi si accorge di noi. Vedo che nemmeno tu sei sola, hai qualcuno a casa che ti ama molto e che ti sta aspettando. Non è mai troppo tardi per trovare il proprio posto nel mondo.» L'anziano che avevo aiutato era cieco, ma in un certo senso fu lui a restituirmi la vista. È accaduto così che una parte di me è rimasta a "Veracrù".



Musicisti in viaggio

● Rodgers Maeve

Lavorando nell'Ufficio Internazionale di un Istituto AFAM, i viaggi per studio e lavoro, ed in particolare i progetti di mobilità europea, riguardano da vicino il mio quotidiano e mi regalano sfide sempre nuove ed emozionanti.

Dopo aver terminato gli studi, infatti, ho avuto la grandissima fortuna di lavorare al Saint Louis College of Music di Roma dove ho potuto occuparmi delle relazioni internazionali dell'Istituto.

Un anno e mezzo emozionante mi ha portata a viaggiare tra Valencia, Corfù, Rotterdam, Barcellona, Helsinki, Londra e Maastricht e Kristiansand.

Partendo da un bando di Intercultura AFS, a diciassette anni la mia vita è cambiata quando ho avuto l'opportunità di studiare sei mesi in Costa Rica, vivendo presso una famiglia ospitante del luogo.

Un paese bellissimo, accogliente, economicamente povero, ma ricco di uno spirito di positività verso la vita, la "Pura Vida!", che mi ha spiazzata e cambiata per sempre!

Da lì a seguirsi una laurea in lingue, un'esperienza SVE in Francia, un tirocinio presso l'Ufficio Erasmus della mia Università e una prima esperienza lavorativa in Svizzera Tedesca con EF, un'azienda che si occupa di scambi culturali.

E poi nel tempo libero giornate di tandem linguistici, eventi di couch surfing, progetti di mediazione culturale... il tutto per portarmi qui, seduta dietro la scrivania o all'estero ad organizzare e fantasticare su nuove mobilità per gli studenti del Saint Louis, mobilità che so che gli cambieranno la vita per sempre.

Immersi nel mondo della formazione di un paese straniero, nel contatto con "L'Altro" e nel linguaggio universale della musica, i ragazzi dialogano a colpi di batteria e pennate sulla chitarra, richiamandosi l'un l'altro su nuove note e sperimentano nuovi modi di interpretare la realtà.

Più scrivo e più mi emoziono, non esiste nulla di più bello.

Ed è nel riconoscere questa bellezza che cerco nel mio piccolo di promuovere al Saint Louis i valori dell'accoglienza e della solidarietà sui quali si fonda il programma, ed a incentivare un'educazione al confronto e al dialogo.

E così si cercano "buddy" per gli studenti in arrivo, si viaggia per altri conservatori, si invitano docenti stranieri ad insegnare a scuola, si promuovono i programmi di mobilità quando escono i bandi, si lavora assiduamente sulle domande dei nostri studenti... il tutto per permettergli di cogliere quest'occasione immensa e travolgente che è il viaggio, il mettersi in gioco, il cambiare punto di vista. Un viaggio che ci cambia, ci plasma, ci rende diversi ma allo stesso tempo uguali.

Diversi per ciò che sperimentiamo, vediamo, per il modo in cui ci transculturiamo.

Uguali perché riconosciamo noi stessi nel confronto con gli altri. Uguali perché impariamo a conoscerci lontani dalla quotidianità di ogni giorno che ci assopisce.

Uguali e diversi in un unico viaggio, nel viaggio, stimolo fondamentale alla crescita profonda di ognuno di noi.



Tartarughe e consapevolezza

Chiara Paolini

Fastidioso e instancabile il campanello della porta, un via vai continuo nella casa di quel paesino nauseabondo e cadente, lontano dall'oggi e più vicino a qualcosa di ieri; due scuole, moschea, minimarket, fabbrica grigia dalle ciminiere fumanti sopra le distese di coltivazioni e serre e davvero troppi barbieri. Si intravedono sfumati dall'onnipresente smog i profili della grande città, non lontana fisicamente, ma temporalmente a qualche decennio di distanza. Il quartierino più moderno è una discarica a cielo aperto, la spiaggia lurida invasa dai rifiuti è sormontata dallo scheletro di un edificio mai ultimato. I bambini giocano e inquinano, dal mare arrivano onde sudice.

Qui nidificano le tartarughe marine, è un'area protetta. Da chi? Per chi? Qui è Kazanlı, provincia di Mersin, Turchia.

Un'associazione locale, in collaborazione con il progetto SVE, invita giovani volontari da tutta Europa per pulire la spiaggia, salvaguardare le tartarughe e organizzare attività per sensibilizzare la comunità al tema ambientale. Vogliono essere consapevoli e creare consapevolezza.

Insieme ad altri ragazzi provenienti da vari Paesi ho partecipato alla sfida: pulivamo la spiaggia per rivederla i giorni seguenti comunque sporca, insegnavamo cosa volesse dire riciclare ai bimbi che tornando a casa continuavano a buttare immondizia in spiaggia o nel giardino di casa loro indifferentemente, a bruciare plastica e altro sulla sabbia insieme agli adulti. Che impotenza davanti all'ignoranza, che rabbia nel sapere che dopo anni di attività poco è cambiato nella mentalità dei paesani, che disillusione quando i consapevoli propositi si infrangono contro l'indifferente realtà. Almeno nel periodo di nidificazione e schiusa le tartarughe hanno dei validi alleati nella lotta alla sopravvivenza.

In quei mesi in Turchia di consapevolezza credo non siamo riusciti a crearne, ma abbiamo irrobustito la nostra. Abbiamo inoltre visto paesaggi mozzafiato, condiviso spazi, risate e difficoltà; poche docce, poca acqua calda, poca privacy che tanto ci hanno arricchito. Abbiamo viaggiato e scoperto un popolo accogliente che, pur nei suoi difetti, ci ha stupiti con modi inaspettati: uomini che prontamente si alzano per cedere posto a donne e bambini sui bus, sconosciuti che scartando uno snack non si attardano ad offrire intorno, autisti ben disposti a dare un passaggio chiesto sul ciglio della strada, un çay o un caffè spesso offerti anche se sei un forestiero di cui ci si potrebbe approfittare un po' come di un turista a cui molti farebbero pagare la sola gentilezza.

Ho visitato posti che non vedrò più e altri in cui mi sono promessa di tornare, ho conosciuto persone che non rincontrerò e altre che sono entrate nella mia vita. Passeranno gli anni e dimenticherò i dettagli di questa esperienza, non rimarranno che alcuni episodi e sensazioni nella memoria e il suono di quel campanello instancabile che mi ricorderà che in quell'angolo di mondo e di cuore non si sarà mai soli.



Grazie Charlie

● Francesco Morra

Sono in treno, piove. È più di una settimana che sono qui e certo il tempo prima o poi si doveva guastare. Guardo dal finestrino il lago di Ginevra, non si vede l'altra sponda, sembra d'ammirare il mare. Non sto tanto comodo in questo vagone, nonostante si dica che i treni svizzeri non sono come quelli italiani... Sarà!

Intanto comincio a pensare: "Perché andare? Ne varrà la pena?", da mesi ho prenotato i biglietti e non posso tirarmi indietro adesso. Scendo alla stazione di Leysin, non c'è nessuno. Non ho una cartina, avevo visto la strada su Google maps, ma ora non la ricordo molto bene. Chiedo indicazioni per il museo da poco inaugurato. Sbaglio più volte direzione, continua a piovere. Sono stanco, mezzo fradicio, con l'ombrello che svolazza di qua e di là. Inizio una salita, inciampo in una pozzanghera, sono già stufo, quasi quasi torno indietro.

Ad attendermi però alla fine della salita c'è la sua immagine che mi indica la giusta direzione. Guardo quel viso, buffo e tenero, ne sono subito rapito, il pensiero va oltre. Capisco che non posso tornare indietro. Un pellegrinaggio laico, ecco cosa sto compiendo, un atto dovuto. Un omaggio ad uno dei più grandi artisti di tutti i tempi, che ha saputo donare il sorriso al mondo e a me.

Con questi pensieri mi faccio forza e dopo poco eccomi davanti a casa sua. Una lunga fila per entrare, chi se lo sarebbe immaginato, con questo tempaccio! Ombrelli da tutto il mondo sotto la pioggia incessante ad aspettare pazienti il proprio turno.

Finalmente mi danno il ticket d'ingresso, c'è scritto "We think too much and feel too little". Sembra si rivolga proprio a me. Si aprono le porte e quello che m'appare è un luogo che restituisce appieno lo spirito dell'artista e dell'uomo, musicista, amante dei viaggi che è stato amico di Albert Einstein, Walt Disney e del Mahatma Gandhi.

Le camere tappezzate di fotografie e video inediti, in cui lui mette in pratica ciò che ha sempre affermato: "Un giorno senza sorriso è un giorno perso". Vado poi agli studi di produzione. Un tempio della fantasia, una dimora della creatività, un posto magico, fatto di sogni, in cui posso immergermi in tutte le scene più famose dei suoi film.

Esco da quelle mura soddisfatto e colmo di gioia, sono ormai le quattro del pomeriggio, non ho mangiato, ma non ho fame. La mia mente, sazia, riempie anche lo stomaco. Manca però ancora qualcosa. Mi chiedo: "Dov'è il suo corpo?". Mi dicono che è seppellito poco lontano. Ci vado senza esitazione, intanto ha smesso di piovere.

Arrivo in un piccolissimo cimitero, non c'è nessuno. Strano, poco prima centinaia di ombrelli in fila. Chissà perché lì dove si paga c'è sempre più gente! La tomba è semplice. Sulla lapide solo dei biglietti tutti inumiditi dalla pioggia. Sento anch'io il bisogno di fare un gesto. Mi frugo nelle tasche, trovo un ciuccio di caramella, glielo lascio. Sono dell'idea che l'avrebbe apprezzato. Prendo carta e penna, non so cosa scrivere, poi m'appare chiaro: "Grazie Charlie".



Berlino per tutti

● Tatiana Scalcon

E' iniziato tutto con una speranzosa richiesta per una borsa di studio Erasmus traineeship, Ottobre 2014. Le prospettive di poterla ottenere erano poche considerato l'alto numero di candidati e la mia media dei voti, buona ma non troppo alta. Fu durante una lezione di diritto privato che arrivò la così tanto attesa mail che mi avrebbe comunicato il risultato delle mie preoccupazioni. Scorro velocemente tutti i nomi per poter arrivare in fondo fino alla lettera S ed eccoli lì: Io, Tatiana Scalcon, sono stata scelta. L'emozione era tale che uscii immediatamente dall'aula per poter comunicare la notizia ai miei genitori e agli amici più cari.

Da lì in avanti iniziò il periodo dei preparativi. Dopo una serie di valutazioni decisi che sarei partita per Berlino, meta da sempre ambita per via della sua dinamicità e apertura mentale dei suoi abitanti. Da non tralasciare anche l'importantissimo aspetto della lingua, in quanto vivere sul posto ne avrebbe facilitato l'apprendimento e di conseguenza il mio esame universitario ne avrebbe giovato.

Decisa la destinazione, era il momento di dedicarsi alla ricerca di un'azienda che mi avrebbe ospitato per la durata della borsa di studio di tre mesi. Le ricerche occuparono molto tempo e non nascondo anche alcuni periodi di sconforto nel non trovare una soluzione, che tuttavia si presentò come una salvatrice. Non solo ero contenta di aver trovato un'azienda che mi avrebbe insegnato il mestiere ma ero anche entusiasta per il tipo di mestiere!

La GlogauAir gGmbH era ed è una residenza per artisti che ospita dieci appartamenti e uno spazio in comune. Ogni artista faceva richiesta, tramite un suo portfolio di lavori, per occupare una di quelle stanze al fine di poter creare la propria arte. Il mio compito era quello di assistere gli artisti giornalmente, con la pittura, la fotografia, il canto e anche la scultura. Mai sperato in nulla di meglio, ambiente creativo, giovane e multiculturale. Gli artisti infatti provenivano "aus der ganzen Welt": dalla Cina, Giappone, America, Canada, Yemen, Argentina e Messico... Con alcuni di loro sono nate profonde amicizie che porto avanti tutt'ora ed è bello sentire come ognuno di noi è in qualche parte del mondo a inseguire il suo sogno. Mi ricordo di Nobushige, artista giapponese che utilizzava componenti di macchine fotografiche per creare delle sculture e che oggi viaggia esponendo i suoi pezzi. La meraviglia dell'Erasmus tuttavia non si limita a questo. Durante i tre mesi ho incontrato persone del posto che sono entrate a far parte di quella che io definisco "Famiglia acquisita", quella famiglia che scegli far parte della tua cerchia di persone speciali. Quello che mi ha insegnato questa esperienza è che un viaggio non è mai solo un periodo limitato nelle nostre vite. È qualcosa che ti cambia per il resto dei tuoi giorni, che ti insegna a capire chi sei e che cosa ami. Ma la cosa più importante che un viaggio può insegnarti è in assoluto la forza di non rinunciare mai a te stesso.



Montenegro in transizione

● Margi Cilento

giugno 2012. Parto per il Montenegro per svolgere la ricerca per la mia tesi in servizio sociale. Racconterò dei servizi sociali montenegrini, in transizione da un sistema di socialismo reale a quello di una democrazia che aspira a entrare in Unione Europea.

Nelle due settimane precedenti la partenza mi becco la varicella. Fino all'ultimo mi chiedo se partire in piena convalescenza, debolissima. Per fortuna scelgo di andare.

Il "clima umano balcanico" si fa subito percepire: Wizzair (la Ryanair dell'est) porta un ritardo di mezz'ora. Non da alcuna comunicazione a riguardo. Non si scusa. A nessuno frega. All'arrivo mi trascino in una Belgrado che è un forno crematorio. Mi unisco a Mirjana, che mi ospita come couchsurfer, e ai suoi amici: mi portano a un festival di rock locale. La gente qui non è minimamente sospettosa verso chicchessia. Sembrano tutti "alla mano" e aperti, anche Nenad, che, col sorriso sulla faccia, spiega come la sua famiglia vivesse in Croazia prima della guerra dei '90, di come poi si dovettero trasferire qui e di come da allora lui non senta più di avere una casa.

Subito inizio a chiedermi se davvero, a livello europeo, abbiamo ragione di considerare questa zona "meno sviluppata": non avremo anche noi da imparare dai Paesi che stanno per entrare in UE...?

Con "sole" 11 ore di treno, il giorno dopo, raggiungo Podgorica, capitale del piccolo Montenegro.

Lì troverò che una grande quantità di persone non solo parla l'inglese, ma anche l'italiano. Per il resto della popolazione ci sono i gesti.

Podgorica ha l'aria di un grande, amichevole, paese dall'estetica "rurale". Un totale di 200.000 anime: un terzo della popolazione totale del Paese.

Il mio ostello sembra una piccola casa di campagna. È gestito da Backo: un omeone gentile e perfettamente-parlante-l'italiano, che fuma come un turco. Nel cortiletto che condivide con altri, Backo ha sistemato divani, TV e filo per i panni. In quel cortiletto passerò diverse serate con lui, i suoi amici e gli ospiti dell'ostello. Tutto è semplice e rustico, qui: i montenegrini sono i nuovi spartani.

Il mio lavoro di ricerca sarà duro ma gratificante, parlerò con funzionari del governo, operatori di ONG, semplici cittadini. Scoprirò che i montenegrini servono porzioni ciclopiche di cibo a prezzi bassissimi; che sono da sempre abili guerrieri; che i funzionari del governo fanno finta di non sapere neppure chi fosse Tito mentre i cittadini lo amano ancora; che qui esistono ancora orfanotrofi e manicomi; che dall'Europa i montenegrini sperano in una riduzione del malaffare a vari livelli della vita del Paese. Ma soprattutto scoprirò il patrimonio umano e naturalistico di questo meraviglioso Paese. Tutti qui aiutano l'estraneo ben oltre il dovuto, e questo nonostante la disoccupazione stellare e i salari ridicoli. Qui ci sono giovani preparati e in gamba, pronti a essere risorse per l'Unione.

Concludo il mio viaggio con i miei nuovi amici: amatriciana, Bregovic e hip hop.

Il Montenegro è diventato la mia seconda casa.



Il cammino del ritorno

● Fabrizia Ciccone

Alla fine della mia esperienza Erasmus in Portogallo ho tracciato un lungo cammino del ritorno, quasi un percorso d'espiazione, da affrontare con poche monete, usando il car pooling e il Couchsurfing.

Ho macinato chilometri e chilometri in macchina nel paesaggio portoghese, percorrendo l'Alentejo, e poi la terra spagnola, tra i deserti e i monti dell'Andalusia, al sole forte e l'aria secca che arriva dall'Africa, per poi inoltrarmi in territorio madrileno. Ho condiviso il viaggio con un uomo portoghese e Anamaria, la sua bambina spagnola, disegnando per lei le cose che non potevo dirle a parole. Anamaria, mentre fuori dal finestrino le colline di grano bruciato dal sole dell'Alentejo iniziavano a perdere le proprie curve, mentre iniziava a profilarsi il paesaggio desertico dell'Andalusia, mi ha chiesto di disegnarle una pecorella e con i suoi capelli biondi e spettinati, in quel deserto, non sapeva d'essere il Piccolo Principe.

Ho cantato le canzoni dei Beatles e dei Doors nelle strade di una Siviglia notturna, con un ragazzo americano, una chitarra e Jay. Jay gioca con il fuoco ma le ustioni che porta addosso sono quelle più profonde e nascoste che solo sa lasciare una donna. È attraente e tentatore, nella sua bellezza non classica di uomo nordico, nel suo sorriso da cappellaio matto, che appare dolce, fanciullesco e diabolico, allo stesso tempo.

Ho conosciuto Javier, i suoi occhi che raccontano di un lontano Cile e il suo cuore che batte al ritmo del jazz. Ho girato per le strade di Siviglia di notte con lui, che mi ha portata in bicicletta perché io sono una frana.

Mi sono ritrovata in un pueblo a un compleanno di un settantacinquenne spagnolo e musicista, a fare bagni in piscina con in sottofondo la jam session dei migliori jazzisti di Siviglia. E la miglior comida andalusa e caseira.

Ho camminato per il quartiere arabo di Granada di fronte la Sierra Nevada con Alejandro, un ragazzo innamorato come solo ci si innamora della propria città. Ho vissuto la Granada vera, di sapori, odori, calles lontane dai flash dei turisti e dalla confusione degli studenti Erasmus. Sono arrivata a Madrid in un camioncino con cinque spagnoli e una messicana, parlando in inglese, in italiano, in portoghese, in portuliano.

Ho macinato chilometri e chilometri a piedi, percorrendo le città passo dopo passo, che ora sarei pronta per affrontare il cammino di Santiago.

Ho conosciuto Madrid con un madrileno, Madrid che è più vera nel quartiere di Lavapiés, con la sua multiculturalità, le sue insegne antiche di centinaia d'anni e la sua meravigliosa biblioteca, che è una chiesa antichissima, dal tetto collassato che ora è un vetro, cosicché gli studenti, alla sera, possano guardare le stelle.

Insomma, il turismo, il giro dei monumenti, la conoscenza della superficie di un luogo, la posso mettere in atto di fronte a un computer. Il turismo è un prodotto di consumo, che si getta via dopo una settimana.

Ma il viaggio, mio dio, il viaggio è tutta un'altra storia.



La mia seconda casa a Sarajevo

● Martina Fantini

Dire a qualcuno che si parte per studiare all'estero è sempre difficile, a causa della sottile ironia con la quale ti augurerà di "goderti la vacanza", nonostante tu sappia che vacanza non sarà, e soprattutto che non riuscirai mai a farglielo capire.

Ritrovarsi a diciassette anni in un paese straniero che si conosce solo per sentito dire è certamente stupendo, ma allo stesso tempo terrificante. Ci sono momenti in cui si vorrebbe soltanto ritornarsene a casa, dove ogni cosa è semplice, e dove non ci sono motivi di preoccuparsi se per un giorno si decide di darla vinta al cattivo umore e ci si dimentica di vivere pienamente; ci sono momenti in cui tutto sembra troppo rumoroso e forte e intenso, e ci si sente minuscoli e fragili di fronte a un mondo che non si ferma ad aspettare. A volte si piange perché la solitudine attanaglia il cuore con ferocia, e non la si riesce a combattere attraverso videochiamate su Skype.

A volte ci si sente annientati, non abbastanza forti per affrontare un mondo che fino a poco tempo prima si poteva osservare da dietro una finestra.

A Sarajevo, dove ho vissuto per tre mesi, ho provato almeno una volta ognuna di queste sensazioni. Ho sperimentato sulla mia pelle cose che mi hanno ferita, e che hanno lasciato la loro cicatrice. Eppure.

Tornata in Italia, se qualcuno mi chiedeva come fosse stata la mia esperienza, non potevo trattenermi dal sorridere e rispondere: «Meravigliosa.» E i miei occhi brillavano mentre lo esclamavo. Perché alla fine non ricordavo i brutti momenti, le lacrime e le notti insonni. Alla fine ricordavo la gita scolastica al monte Zlatibor; il momento in cui, guardando fuori dal finestrino, avevo sentito il respiro mozzarsi dalla magnificenza del paesaggio, e quello in cui, raggiunta la sommità della montagna, avevo lasciato il mio sguardo correre tra le valli che si slanciavano fino all'orizzonte, e mi ero sentita così viva, fortunata per la possibilità di carpire per mezzo secondo tutta quella bellezza.

Ricordavo la serata a Tabija, uno dei migliori osservatori panoramici di Sarajevo, con Francesca, la cioccolata e un freddo pungente che torturava la pelle; e quel momento in cui il sole era sceso ed ogni casa era divenuta un puntino di luce nel grande prato di stelle che ci circondava, proprio mentre tanti muezzin, uniti in coro, invitavano i cittadini alla preghiera da ogni angolo della città.

Ricordavo la sensazione di appartenenza che mi prendeva nel camminare per le vie di un paese che avevo iniziato a chiamare mio, le risate con la mia madre bosniaca, gli abbracci di nonna, la soddisfazione del mio primo voto a scuola e di quel giorno in cui avevo parlato serbo e tutti si erano complimentati.

Questo la Bosnia mi ha insegnato: che vale la pena lottare sempre e comunque, perché la vita è un dono prezioso che va difeso ed amato anche nelle difficoltà. La mia seconda casa m'ha aiutato a scoprire la gioia sincera, e non potrò mai ringraziare abbastanza.



Tutto è iniziato a Barcellona

● Claudia Guzzon

Quando penso a Barcellona, penso che non ci sia altro modo per descriverla: “Questa città è magica. Ti entra nel sangue e ti ruba l’anima”.

Un sacco di anni fa – qualche anno prima del mio Erasmus – per caso mi ritrovai a passare due o forse tre giorni a Barcellona. Una cosa organizzata all’ultimo minuto. Credo che fu quella la volta in cui capii che c’era qualcosa tra me e quel posto. Decisi quindi che sarebbe stato lì che sarei partita in Erasmus e fu così che ci passai l’anno più indimenticabile della mia vita. Piuttosto cliché, a pensarci.

Ma la verità è che il punto non è l’Erasmus in Spagna, la sangria, le feste e le notti insonni. Cioè, è anche quello. Ma è soprattutto l’intensità con cui si vive qualsiasi cosa in quell’anno che prima o poi finirà. E’ l’intensità nel conoscere gente nuova dei Paesi più diversi, nel cercare di scoprire un posto al 100% in un tempo limitato, nel pensare che quando sarà tutto finito vorrai avere l’impressione di aver fatto davvero tutto ciò che volevi e potevi fare in quell’anno.

Il mio primo anno a Barcellona (sì, ce n’è stato poi un secondo), l’ho vissuto così, come qualcosa che dovevo vivere a pieno perché ero lì ed ero lì in quel momento. Dovrei pensarci più spesso a come la consapevolezza che qualcosa è lì, in un preciso momento e solo in quel momento, ci cambi la prospettiva. Dovremmo ricordarcene più spesso.

Ero partita con tre valigie da stiva più un sacco di altre borse...pensavo davvero che avrei avuto bisogno di tutta quella roba. Poi con gli anni ti perfezioni, e alla fine, anche quando non hai un biglietto di ritorno, riesci comunque a far star tutto nei tuoi 20 kg di un volo Ryanair.

E poi era un giorno come un altro di marzo del 2009 - ero lì da ormai sei mesi - e ricordo esattamente in quale punto di una strada qualsiasi di Gràcia mi trovavo, nell’istante in cui capii che mi sentivo a casa e che se mai ci fosse stata un’altra casa al mondo, sarebbe stato lì. E non è mai cambiato. Non mi è mai passata. Continuo a sentire che se c’è un posto, è quello. Da allora sono passati 8 anni, 5 Paesi, 7 sim card straniere (tra quelle perse, cambiate, inattive), 14 case, non meno di 60 coinquilini (senza contare gli 80 o più di una residenza studentesca). Ogni singolo momento di tutto questo percorso è stato diverso, diversamente intenso, felice o incasinato, giusto o sbagliato, sereno o difficile. Non basterebbero 3000 battute nemmeno per l’introduzione del mio viaggio. Ma so che tutto è cominciato lì, in quel posto che per qualche tempo è stato casa mia. E non è facile raccontare la storia di un viaggio, soprattutto quando si tratta di quel Viaggio...quello che inizia come un viaggio qualsiasi e poi alla fine, senza nemmeno che tu te ne renda conto, finisce per essere un bel pezzo della tua storia. Per me Barcellona è stato questo...l’inizio di quell’incredibile Viaggio.



Ich bin daheim. Sentirsi a casa

● Marta Dossi

Komm gut heim! Sorrido. Ho appena finito di dare un bacio sulla guancia a mia madre, che è sempre un po' triste quando parto. La valigia in una mano, il cellulare nell'altra, leggo distrattamente il messaggio che una collega di lavoro in Germania mi ha scritto. "Komm gut heim!". E sorrido. Forse sto addirittura ridacchiando sotto i baffi, perché mia madre mi guarda accigliata. "Che cosa c'è?", le chiedo perplessa. "Non lo so, dimmelo tu. Sei felice di tornare a Monaco?". Ecco, a quel punto mi scappa una sghignazzata. Appoggio la piccola valigia e metto un braccio intorno alle spalle della mia mamma. La stringo appena. "È una domanda retorica, vero?".

Sì, perché Monaco era il mio sogno. Mi sono innamorata tante volte, ma mai come mi sono innamorata di questa città. È stato amore a prima vista. Un amore non sempre facile, un amore che ha sbuffato di insoddisfazione quando il piano di studiare in Germania non ha funzionato al primo colpo e dopo la laurea triennale mi sono vista a dover ripiegare su uno stage di otto mesi per imparare – meglio – il tedesco in vista dell'università. Però ero di nuovo nella mia città, quella città che avevo imparato a conoscere tre anni prima durante l'Erasmus e che non ha più voluto saperne di uscirmi dal cuore e dove ora lavoro receptionist in hotel. E quindi, in fin dei conti, perché sbuffare? Ero esattamente dove volevo essere. Ogni giorno, un passo dopo l'altro, lungo vie sempre più familiari, ho aperto gli occhi, ho iniziato a sentirmi a casa. Una sera, poi, è successo. Ero stata a cena con amici nel nostro ristorante thailandese preferito, ma qualcosa non andava. Un nodo allo stomaco, una strana inquietudine, quella brutta sensazione di essere fuori posto. Ho camminato per almeno due ore, sempre dritta, da Sendlinger Tor giù e giù verso l'università, oltrepassando Marienplatz, Odeonsplatz, scendendo lungo Ludwigstraße e l'infinita Leopoldstraße. Sono arrivata al limite della città, dove iniziano i campi, che era ormai buio pesto e aveva ricominciato a nevicare. Avevo freddo al naso e le mie orecchie si erano ridotte a due blocchetti di ghiaccio. Forse dovrei decidermi a comprare un berretto. L'inverno tedesco non perdona. Poi, come una palla di neve che ti colpisce in testa, quando sei anche senza berretto e ti si congela il cervello, l'ho capito: mi sono sentita giusta, al posto giusto. Il mio sogno si è avverato.

Il mio sogno continua ad avverarsi ogni giorno, ogni volta che scendo dal treno che mi riporta a Monaco e mi avvio a passo deciso verso la fermata del tram, facendo lo slalom tra i turisti disorientati che non sanno ritrovarsi tra tutte quelle uscite. Ero anch'io così la prima volta. Le prime volte, ad essere sincera, tante volte. Adesso posso infilare le cuffie nelle orecchie e attivare il pilota automatico, i miei piedi mi riportano sempre a casa.

A casa. Chi ha detto che home is where your heart is? Non ricordo più. In ogni caso, aveva ragione. "Komm gut heim", mi aveva scritto la mia collega il giorno del mio ritorno in Italia per le vacanze di Natale. "Komm gut heim", mi ha scritto di nuovo quando le ho detto che ero in partenza per Monaco. Attraverso la strada di fronte alla stazione, intasata di tassisti innervositi dalle persone che si guardano intorno senza sapere dove andare. Piovigginna, e soffia quel filo di vento gelido che si infila nello spazio aperto tra la cerniera della giacca e la sciarpa arrotolata intorno al collo. Non importa. Ich bin daheim. Sono a casa.



Perù: senza via di mezzo

Ilaria Quaranta

22 settembre, aeroporto di Milano, in coda ai controlli un signore mi chiede dove sono diretta, "in Perù" dico io, "Il paese delle Ande", risponde lui. 18 ore dopo, il mio aereo atterra all'aeroporto di Lima, ad accogliermi un pungente odore di smog, che chiunque abbia visitato Lima non può dimenticare, è sera, e una densa foschia, la garúa, come la chiamano qui, avvolge ogni cosa smorzando colori e sensazioni: delle Ande nessuna traccia.

Mi dirigo dove alloggerò per i prossimi tre mesi, ci vuole più di un'ora, in questo tempo vengo catapultata nella realtà limena: un numero di taxi inimmaginabili, luci, clacson, code e manovre talmente azzardate da farmi impallidire ad ogni sorpasso. Benvenuta in Perù: l'avventura inizia.

Quando si pensa al Perù, si pensa ai paesaggi mozzafiato, al Macchu Picchu, agli abiti colorati, alle lunghe trecce nere delle signore andine, ai balli tipici. Quando si arriva a Lima ci si accorge che il Perù è molto altro. Lima è una città immensa, in cui vivono circa 13 000 000 di abitanti, il 30% della popolazione peruviana. L'area metropolitana è composta da 43 distretti e per arrivare dal residenziale quartiere di Miraflores, alla periferia di Lima sono necessarie anche 4 ore di auto.

Quando a Lima tu chiedi ad una persona in quale barrio vive, quello che stai chiedendo è molto di più. Sembra immaginabile per noi, ma la differenza tra i quartieri è sconvolgente. Se nei residenziali San Isidro e Barranco si è circondati da ville, parchi e ristoranti, appena si arriva a San Juan de Lurigancho, quartiere più popoloso di Lima, si è avvolti da case rossastre, intonaco rovinato, mattoni a vista, strade impolverate, e molto smog.

Il fine settimana l'acqua corrente viene spesso bloccata per garantire il servizio ai quartieri più ricchi, e così decine di persone sono costrette a riempire catini e taniche per cucinare. Beh non è così diverso dalle periferie di altri luoghi, potremmo pensare. E invece no, questo non è uno dei quartieri poveri di Lima, qua vive la classe media; molti di noi vivrebbero qui se fossero nati a Lima.

La periferia è altro, quando si arriva a Huayacan, circa un'ora dal centro di Lima, ciò che si presenta è una distesa di case e baracche costruite su un cerro, la maggior parte senza acqua corrente o luce elettrica, le persone vivono così.

Questa è Lima, la città senza via di mezzo, lo specchio del Perù. Paese conosciuto per le sue bellezze ma che è molto di più: luogo che ha vissuto un conflitto armato durato 20 anni, con più di 70 000 vittime maggiormente campesine e di lingua quechua, di cui quasi nessuno parla. Paese in cui la provenienza geografica determina quasi sempre le tue condizioni di vita. Il paese delle Ande, il paese senza vie di mezzo, in cui in poche ore si passa da paradisi turistici a luoghi in cui, dietro a vestiti colorati, lunghe trecce e cappelli ricamati, si nascondono il dolore e le storie di milione di persone invisibili. L'altra faccia del Perù, quella che non si conosce.



Ahoi!

● Claudia Schiavon

Wismar è una pigra cittadina di pescatori affacciata sulle onde inquiete del Mar Baltico, dove tutto si è fermato a un secolo fa. Anche la nave che ci attende all'ormeggio, un mercantile a tre alberi, presta servizio sin dal 1919.

«Lei è la Fridtjof Nansen.» ci annuncia fieramente il Capitano, nel suo Plattdeutsch incomprendibile. Nota le nostre espressioni perplesse e soggiunge, con un sorrisetto «Ma la potete chiamare Nancy».

Noi, 35 studenti AFS provenienti da tutto il mondo per il nostro anno di scambio in Germania, saliamo timidamente a bordo accolti subito dal rollio delle onde.

La Nancy è una nave con qualche anno di troppo sulla chiglia: gli alberi scricchiolano e la vernice è scrostata in più punti; ma fende le onde diritta come un fuso, sospinta dal vento teso. Impariamo subito che un viaggio in barca a vela non è una crociera e che ognuno ha il suo compito, che sia spazzare il ponte o tenere il timone. Il primo giorno è duro e piovoso: scivoliamo sulle scalette viscide e qualcuno scopre solo ora di soffrire il mal di mare. Più d'uno cade a terra a causa del beccheggio, ma già iniziano a scoppiare le prime risate agli scivoloni e a tendersi le prime mani per aiutare il malcapitato a rialzarsi.

Il Capitano ci supervisiona in silenzio con le mani affondate nel pastrano nero, il cappello poggiato con nonchalance sulle ventitré e la folta barba brizzolata che nasconde il sorriso gioviale. Di tanto in tanto, lancia un roco «Ahoi!» che risuona da poppa a prua, al quale rispondiamo tutti, in un coro sparso ma potente. "Tutto bene", vuol dire, ma è anche un saluto, e nel pronunciarlo ci sentiamo vicini.

Il terzo giorno le coste scompaiono, il mare si fa più mosso e le grida dei gabbiani lasciano il posto al sibilo del vento tra il cordame. Siamo soli, noi e il mare. Tutti, pur così diversi, iniziamo a muoverci come un sol uomo per accudire la nave, con rinnovato affetto e spensieratezza, opponendoci al cielo grigio.

"Uomo libero, amerai sempre il mare!" scriveva Baudelaire.

E mentre mi sporgo sulle onde livide mi sento profondamente partecipe di quelle parole. Il vento carico di pioggia che mi sferza il volto, l'odore intenso di salsedine e il sale sulle labbra, il senso di vertigine nel guardare il ribollire delle onde sotto di me... sono perduta nell'immensità del mare, ma allo stesso tempo non mi sono mai sentita così a casa.

Il mare ci accompagna col suo mormorio insieme alle chiacchiere in tante lingue diverse tra nuovi amici, mentre sorseggiamo tè caldo studiando la rotta e durante le vivaci partite a carte che scandiscono le ronde notturne. È una vita intensa e semplice, ma sembriamo non averne mai abbastanza.

Quando facciamo di nuovo porto a Wismar scendiamo malvolentieri a terra, e ci incamminiamo appesantiti dai bagagli e dalla nostalgia.

Il Capitano è sulla banchina, temporeggia nel risalire a bordo. Quando già siamo lontani, grida un ultimo saluto stentoreo: «Ahoi!» rispondiamo noi, di nuovo in coro, ancora uniti.



A casa, lontano da casa

● Eleonora Cadone

Poco più di vent'anni e quella voglia di scoprire il mondo ben stipata nello zainone trabordante che giaceva ai miei piedi sul freddo pavimento dell'aeroporto di Fiumicino. In mano un biglietto, destinazione Lima, Perù.

Dodici ore di viaggio più tardi, stordita dal cambio d'orario, mi sgranchivo le gambe in attesa di scorgere un cartello con il mio nome fra le tante facce dai tratti latini che mi circondavano agli arrivi dell'aeroporto: ed eccolo lì, Vicente, uno dei professori del progetto "Casita Annamaria", che negli anni ha accolto centinaia di bambini dandogli la possibilità di avere una Casa, poter vivere a pieno la loro infanzia, ricevere dei pasti caldi ed essere aiutati nello studio.

La città scorreva rapida fuori dal finestrino, del vecchio taxi malandato, ricordandomi ad ogni metro che ero lontana migliaia di chilometri da casa: sarà stata mezzanotte, ma la città sembrava non dormire, furgoncini carichi di gente azzardavano sorpassi degni di una gara di Formula Uno, i claxon suonavano all'impazzata in strade circondate da case di mattoni rossi o lamiera.

Circa un'ora più tardi il taxi si fermò -Bienvenida a la Casita!- mi disse Vicente, eravamo arrivati -davvero?- mi chiesi guardandomi intorno.

Eravamo a Huaycan, periferia di Lima, attorno a me case simili a quelle che avevo osservato dal finestrino del taxi durante il tragitto, strade di terra battuta e cani magri e ululanti. Andai a dormire nella stanza che mi avevano preparato, chiedendomi dove fossi finita e come avrei fatto a star lì per un mese di fila.

Il giorno dopo, al mio risveglio, il sole iniziava a riscaldare le immense montagne polverose su cui si arrampicano infinite distese di casette traballanti; l'arrivo dei bambini, curiosi di conoscermi e impazienti di mostrarmi la loro Casita, sciolse tutte le paure che mi avevano colta all'arrivo a Huaycan: eccoli lì Edgar, Maribel, Naomi, Valeria e tanti altri, pronti ad insegnarmi giorno dopo giorno quanto si potesse essere felici con qualche copertone, una manciata di farina mischiata ad acqua e tempere, una bottiglia di acqua e sapone, una gara di aeroplani di carta.

La e giornate volavano veloci e le notti, stremata da tanti giochi e dai tanti abbracci, me ne andavo a letto con il sorriso sulla bocca. Un mese dopo, la mia ultima notte alla Casita, andai a letto riflettendo sul fatto che le cose sono molto più di quello che possono sembrare ad un primo sguardo, la Casita era molto più che poche mura di legno colorate, era il posto dove essere bambini, dove giocare, dove trovare braccia pronte a dare amore e Huaycan, non era più solo un posto polveroso, fatiscente e caotico, era diventato un posto in cui sentirmi a casa.



La mia estate digitale

Valentina Pagnanini

Tre settimane per imparare una lingua, un mestiere, uno stile di vita: un'esperienza professionale e linguistica nella capitale europea della cultura 2016.

Col volo FR4317 da Bologna sette ragazzi dalle scuole superiori di Macerata, vincitori della borsa di studio "Erasmus Digit +" il 19 luglio 2015 sono diretti a Breslavia. Qui per tre settimane lavoreranno in aziende europee nei settori dell'innovazione digitale.

Dopo aver testato gli animi avventurosi del gruppo la sera del nostro arrivo con un'imprevista tempesta, Breslavia ci accolse nella placida atmosfera cittadina con il Festival del Cinema. Per l'occasione nella Piazza del Mercato era stato ricreato l'ambiente costiero con sedie sdraio, ombrelloni e una pista da surf in cui grandi e bambini si cimentavano in tentativi di equilibrio esilaranti.

Durante il periodo di stage, ho lavorato presso lo studio di un famoso pittore polacco all'interno di una sinagoga situata nel Quartiere della Riconciliazione di Breslavia. Qui ho svolto attività inerenti l'apertura della Galleria/Atelier "La Lune Etc..." inaugurata lo scorso ottobre a Strasburgo. Per l'artista ho creato un logo identificativo dell'Atelier, un sito web dedicato alla Galleria e delle brochure pubblicitarie. Mi sono occupata della promozione di workshop artistici nei social network e della gestione delle pubbliche relazioni con partner e artisti che arrivavano allo studio. Essendo i contenuti destinati al pubblico francese, per la traduzione dei testi ho collaborato con la figlia dell'artista; entrambe abbiamo avuto modo di confrontarci e di stringere una profonda amicizia. Sono stati molti i volti incrociati tutte le mattine, in tram, andando a lavoro. Sorrisi di tacito assenso, tentativi di inglese accennato, sguardi comprensivi dei bambini erano soltanto alcuni dei gesti che quotidianamente le persone ci rivolgevano per farci sentire a casa.

Un'accoglienza velata che lasciava intravedere una popolazione profondamente rispettosa. Con affetto ricordo l'incoraggiamento delle nostre tutor, la spensieratezza di Ania dai capelli castani, la professionalità di Ania dai capelli scuri, la mia seconda famiglia polacca. Non solo dei tutor, ma vere e proprie mentori e maestre di vita.

Ci furono poi tappe fuoriprogramma: i campi di Auschwitz e Birkenau, la capitale Berlino e i suoi monumenti.

Ripartimmo il 9 agosto 2015 col volo FR4318 per arrivare a Bologna alle 14.25. Ma una parte di me è ancora là, in quell'arcipelago di isole sui fiumi che custodisce una perla preziosa, una Venezia del nord che per tre settimane è stata la nostra Italia.

Ritengo davvero importanti i rapporti che ho instaurato in Polonia e sono seriamente intenzionata a portarli avanti. Dopo lo stage sono stata scelta dalla redazione "Testi del Festivalletteratura di Mantova" e da ormai due anni vi collaboro. Un primo riscontro effettivo delle opportunità che l'Erasmus può offrire.



Bolivia: los mineros

● Stefano Costa

Il Minatore si alza la mattina e non sa se tornerà a casa con un ricco bottino o a mani vuote. Sicuramente sa che passerà un'altra giornata nelle viscere della terra, protetto da un diavolo, a cui ogni mattina offre foglie di coca e una sigaretta, supplicandolo di non far crollare la montagna in cui lavora.

Prega il diavolo, la Bolivia è un paese cristiano, ma lui lavora all'inferno. La posizione eretta un ricordo, l'aria un miraggio, la luce un sogno.

Scava nella roccia e trasporta le macerie all'esterno con pesanti carrelli, su rotaie sconnesse.

Ogni tanto si concede una pausa. Per pranzo, il Menù del Minatore: insalata di foglie di coca, contorno di Marijuana, alcol 96%.

Ogni giorno il Minatore gioca alla lotteria: spende il suo tempo e la sua salute in attesa del minerale vincente.

È rispettato, amato, raccontato dalle popolazioni locali. Indossa con orgoglio la divisa che un giorno passerà a suo figlio. Poco importa se vorrà fare un altro mestiere o studiare: se sei figlio di un minatore, lo sarai anche tu. Al compimento dei tredici anni brilli dinamite come stessi accendendo candeline.

I minatori di Potosì, Bolivia, organizzano tour all'interno del Cerro Rico- conosciuto già ai tempi dei conquistadores- che sensibilizzino i turisti sulla quotidianità greve della miniera. Le guide sono ex-minatori, organizzati in cooperative sociali allo scopo di raccogliere fondi per proseguire gli scavi in autonomia dal governo. I turisti portano in dono sigarette, alcol puro, dinamite e foglie di coca.

La guida si chiama Hugo, iniziò a lavorare come minatore all'età di dodici anni. Oggi ne ha quaranta e il suo sguardo e il suo viso sembrano poter riassumere una vita intera. Profonde rughe marcano il volto segnato dalla fatica e dalla cattiva alimentazione. Hugo però accoglie i turisti con entusiasmo, fiero di ciò che sta per mostrare e raccontare.

Parla con orgoglio della sua esperienza, della sua storia e delle tradizioni. Dalla sua bocca escono parole forti, accompagnate da espressioni ardenti che lo arricchiscono. Hugo è attore di se stesso. Recita la sua storia e noi siamo spettatori silenziosi. Accenna alla situazione politica, una storia di abusi e oppressioni ancora attuali.

La Bolivia, un tempo il Paese più ricco del Sud-America, oggi lotta per non soccombere, alla ricerca di un'identità perduta, cancellata da coloro che per anni hanno sfruttato le ricchezze offerte da Pachamama svuotando terra e anima. Critica il governo, le scelte d'investimento: si vendono minerali grezzi per acquistare ferro. La carenza d'infrastrutture e d'innovazione costringe il Paese alla povertà, al "colonialismo 4.0". Nascosto dietro un'apparente libertà; si aggira nelle sale degli stessi palazzi coloniali un tempo casa dei ricchi conquistadores, oggi dei ricchi politici.

E il minatore prosegue nel suo lavoro, protetto da un diavolo che poi forse tanto malvagio non è, almeno offre un lavoro, qualche soddisfazione e- perché no- anche un po' di speranza.



Tra bavaresi e indiani, un'italiana

● Sara Caon

Ho deciso di prendere ed andare nella terra di Frau Merkel così, da un giorno all'altro, complice lo spaesamento post-laurea e il bombardamento di discorsi del tenore "in-Germania-si-trova-lavoro-in-Italia-no". D'altronde, partivo con mia sorella, esperta di cosucce teutoniche. È stata lei la Virgilio del mio – e nostro – viaggio, lei che mi spianava la strada e traduceva compulsivamente ogni cartello stradale su cui posavo gli occhi.

Il mio tedesco, poverino, non mi permetteva che di cogliere il senso generale di conversazioni senz'accento bavarese nel mezzo. Sono approdata a Bad Gögging, piccolo paesino di terme romane sul Danubio, in piena Baviera. Pochi giovani, molti turisti, gente gentile alla quale tutta contenta rivolgevo un «Tschüss» un po' troppo intimo ed in cambio ricevevo occhiate stranite, o salutavo con un «Hallo» all'uscita dai supermercati («Auf wiedersehen», o il più usato «Auf wiedersehen», mi sembravano troppo altisonanti!).

Tanti campi verdi, coltivati a luppolo e fragole, inframmezzati dalle tipiche casette col tetto ad angolo acuto e giardini curatissimi, stracarichi di ninnoli, nanetti, cuoricini, ghirlande. Con la mia mania d'imparare il tedesco, inciampavo in strafalcioni e figuracce, ma purtroppo non acquisivo la fiducia dei bavaresi doc, restii ad offrirmi un lavoro col mio tedesco vacillante, nessun diploma alberghiero e, ciliegina sulla torta, una laurea in filosofia inutile e ridicola in un ambiente turistico.

Dopo esser stata silurata addirittura per un posto di donna delle pulizie in un hotel della zona, ero quasi sul punto di mollare tutto e decidere di iniziare con serietà un corso di tedesco quand'ecco... un'allegria combriccola di giovani indiani mi si prospetta all'orizzonte.

Al Namaste Indisches Restaurant sorprendentemente andavo bene anche così. Introdotta d'un tratto in un piccolo mondo indiano, all'interno di un mondo bavarese, a parte di un mondo tedesco, mi sono innamorata dei piatti piccanti e degli odori e sapori vibranti della cucina indiana, ho passato giorni a provare e riprovare a fare lo spelling dei piatti in hindi, parlando coi cuochi in inglese ed adempiendo alle richieste tedesche dei clienti.

Ogni giorno mi alzavo dal letto pregando di non fare troppi danni, di non mostrarmi troppo debole o troppo "italiana". Con orgoglio, sono diventata l'ascoltatrice d'eccezione di un vecchierello appassionato del partito politico dei Freie Wähler (metà cose le diceva in bavarese e non capivo un'acca, ma era bello che mi reputasse degna d'attenzione) e la confidente di una signora troppo amante del vino rosso. E poi... tutto è finito. Gli amici indiani mi hanno detto con rammarico che, dovendo chiudere a causa dei costi per trasferirsi a Monaco, non avrebbero potuto tenermi. Dopo due mesi strani ed intensi, sono ritornata in Italia ed ora, nei ritagli di tempo, studio il tedesco per farmi trovare preparata la prossima volta che deciderò di risalire la china delle Alpi.



Dove si va?

● Silvia Guerrieri

“Dove si va?”

Prima, forse più ovvia e appropriata domanda che si può rivolgere ad una ragazza, la quale appare soggetto di un rocambolesco quadro: circondata da bagagli intorno a sé, un zaino rosso, due enormi valigie, una serie di piccole borse, portadocumenti...

Ma per quanto la tua buffa figura possa lasciare intuire la difficoltà nel racchiudere la tua vita in valigie, niente potrà mai rendere giustizia a quella inafferrabile soddisfazione che scaturisce dall'aver chiuso tutte le valigie e dal compiacerti di essere riuscita includere tutto il necessario per la tua meta.

Sì, quando si sa dove si va, o meglio si crede di sapere. Alla domanda dei più curiosi ho risposto frettolosamente “Guatemala”, guardandomi bene dal fornire alcuna spiegazione o approfondimento. Non ne avevo per loro e neanche per me

Sì, va bene, sapevo di partire per il Guatemala, in cui avrei vissuto un anno, prendendo parte ad un progetto del servizio civile dislocato tra delle scuole e una biblioteca. Ma perché cercare una risposta? Racchiudere in contenitori verbali quelli che potevano essere mille possibili significati? Perché formulare tante aspettative sperando che poi coincidano con la realtà?

Quando voli sull'oceano un viaggio non è mai abbastanza lungo, mai abbastanza per apprezzare quella vastità. Eppure dopo 14 ore, posso toccare la terra Maya. Un cielo di un azzurro senza ritegno, sarà il cappello della mia nuova vita.

Vulcani, irriverenti, vivi, i nuovi vicini di casa. Tir e lunghe strade non asfaltate colonne sonore stonate. Ma loro, per quanto incantatori elementi, non saranno i protagonisti.

Mi basta poco per capirlo: il giorno dopo sono già in piedi per conoscere quelle che saranno le mie future mansioni e, mentre esploro la struttura della biblioteca, tanti piccoli occhietti indiscreti mi guardano incuriositi dalla nuova creatura, bisbigliano, ridacchiano e io, lusingata dall'essere l'oggetto privilegiato della loro attenzione, mi avvicino cauta.

Hanno voglia di farmi tante domande. Vogliono sentire le storie che porto dentro, e veritiere o meno che siano per loro saranno sempre di luoghi lontani e splendidi. Mi vogliono rendere parte del loro viaggio e io del mio. E giorno per giorno quella casetta adibita a biblioteca è diventata luogo prediletto per chi voleva farsi portare un po' per mano, con una storia, un gioco o con una attività. Un modesto laboratorio di scambi, di confronti, di idee e di pensieri. Alla domanda “Dove si va?”, “Si va in biblioteca o all'asilo o ancora alla scuola elementare”. Piccole distanze hanno creato percorsi inaspettati, profondi, alle volte anche tortuosi, al fine di creare connessioni che sono piccoli generatori di cambiamento, che prima o poi s'inescheranno e creeranno altri percorsi.

Forse la meta del viaggio si scopre solo alla fine, si scopre tornando a casa, dall'altra parte del mondo. Si custodisce dentro, sentendola viva ogni giorno, nei nuovi passi che non portano più alla biblioteca, nei nuovi sguardi che parlano la tua stessa lingua.

Se mi chiedono “Dove sei stata?” io rispondo “Guatemala”. Si lo so, la risposta è la stessa, ma non ho fretta e spiego che “Guatemala” sono i sorrisi e saluti della gente che non ti conosce ma ha voglia di augurarti buona giornata, che sono “frijoles” (fagioli) da mangiare colazione pranzo e cena, e che sono anche buoni! Che sono le relazioni che ti accompagnano anche quando il viaggio è finito e, perché no, ti tengono un po' per mano nel nuovo che hai appena iniziato.



Pausa sigaretta tra Serbia e Romania

● Matteo Gervasi

Seduto in treno, guardavo con una certa malinconia il cartello BEOGRAD allontanarsi. A Belgrado avevo trascorso 3 giorni meravigliosi, rivedendo la mia ragazza di allora – serba -, diversi amici – serbi anche loro – e conoscendo questa città meravigliosamente folle – come solo i serbi sanno essere. Belgrado era anche il punto di partenza del mio Erasmus. Avevo deciso che a Craiova, città rumena in cui avrei vissuto 6 mesi, ci sarei andato in treno. Cullato dalla parola Erasmus, scacciai la malinconia e mi addormentai dopo pochi minuti. Trascorsi la prima parte del viaggio dondolando. Il treno era un residuo dell'epoca comunista rumena. Il suo assetto era leggermente più largo rispetto ai binari serbi. Ciò imponeva un'andatura fissa tra i 30 e i 40 km/h. Quando aprii gli occhi era buio. Pensavo che avessimo già percorso centinaia di km e fossimo entrati in Romania. Poi vidi una scritta in cirillico e capii di essere ancora in Serbia. Quante ore erano passate? Almeno 3, 4. Nella massima disorganizzazione non avevo orologi – figurati, ci sarà sicuramente un orologio in treno.. – il cellulare era scarico e mi basavo sulle impressioni. Non potevo credere che non avessimo ancora superato il confine.

All'improvviso eccoci, finalmente. Eravamo alla stazione di Moravi a, prima città rumena. Cambio autista, scambio di chiacchiere con le autorità. Mi sembrò addirittura che qualcuno si mettesse a riverniciare un vagone. Poi cominciò l'attesa. Non sapevo cosa stesse succedendo, e soprattutto quanto sarebbe durato. I minuti diventavano mezz'ore, tre quarti d'ore, ore... Dopo almeno un'ora e mezza entrò un ufficiale nel mio vagone. "Bla bla bla kalashnikov bla bla bla?".

Il mio sguardo stralunato lo fermò. Risatina e altra domanda "Du iu ev kalashnikov, uipons, drags, sigarets?". Sul kalashnikov ci avevo fatto un pensierino prima di partire, ma poi avevo desistito. Dissi di no. Pensai – o sperai – che saremmo ripartiti di lì a poco. Mi disillusi dopo un'ora. Provai a dormire. Mi risvegliai, forse dopo un'altra ora, all'entrata di 3 poliziotti. Mi fecero segno di alzarmi, poi estrassero i coltelli. Subito pensai che Moravi a non era uno dei posti più belli in cui morire. Indicarono i cuscini dei sedili, e li squarciarono a uno a uno. Cercarono pazientemente in tutti sparpagliando il cotone dal loro interno. Pensai che se avessero trovato della droga infilata da chissà chi mi avrebbero arrestato. Welcome to Romania.

Per fortuna non trovarono la droga. Se ne andarono, ma aspettammo ancora.

Ripartimmo in piena notte, e io continuai il viaggio immerso nel cotone.

Il treno era rimasto fermo al confine per 5 ore in tutto. Arrivai a Craiova al mattino, 16 ore dopo essere partito. Qui avrei scoperto che c'erano controlli estenuanti per evitare che in Romania si smerciassero sigarette acquistate in Serbia per la metà del prezzo.

Sorrisi pensando che, pur non avendo mai fumato, le sigarette avevano reso le prime ore dell'Erasmus già memorabili, e degne di essere raccontate.



Sulle navi da crociera per lavoro

● Nadia Durigon

Le chiedo un'informazione, scopriamo che faremo il viaggio insieme e cominciamo a chiacchierare. Le accade spesso di aiutare altri viaggiatori, le piace pensare di contribuire positivamente all'avventura di qualcun altro e di ripagare in qualche modo chi ha fatto lo stesso con lei quando cominciava a girare il mondo. Le chiedo dove è stata. "Un po' ovunque, ho lavorato per anni sulle navi da crociera".

Lavoro curioso. "Non so bene come mi sia venuta l'idea, probabilmente perché volevo avere una casa in ogni posto del mondo che mi piacesse". È partita nel 2007 ma a sentirla parlare sembra sia successo ieri.

"Se sei fortunato abbastanza, quando realizzi un sogno ti rendi anche conto di cosa sta accadendo, e tutto vale doppio". Le chiedo se ha mai pensato di mollare tutto. "No, mai. Ho avuto paura però, una volta durante la mezz'ora in cui mi hanno lasciata sola in cabina il giorno in cui mi sono imbarcata la prima volta. Ero seduta sul letto, il telefono non prendeva, pensavo che era il primo giorno del mio primo lavoro, non conoscevo nessuno, la sera non avrei dormito nel mio letto ed ero stata una pazza".

Non trattengo una risata quando dice che, oltre alle 6 lingue che parla, ha imparato anche il napoletano per sopravvivere "ricorda che quando un napoletano dice che ti bussa per cena, non devi aspettare alla porta ma al telefono". I migliori, e i peggiori, le hanno insegnato tanto e a volte ha dovuto fare cose che non le piacevano o andare dove non voleva, "ma alla fine tutto ha avuto un senso", dice.

Imparo che il lavoro a bordo non è affatto facile: tanti compiti differenti, tante ore di lavoro, pause sempre troppo brevi e il sorriso non deve mai mancare. La ricompensa è svegliarsi ogni giorno in un posto diverso. Era in Islanda con il vulcano che eruttava e a Tunisi durante l'attentato nel 2015. Ma è stata in tutta Europa, in Russia e "ad Alessandria mi chiedevano sempre in sposa e volevano pagare mio padre in cammelli e Ferrari".

I suoi occhi si illuminano quando parla dei Caraibi: ha nuotato con delfini e razze, oziato sulle spiagge più belle del mondo e festeggiato Natale in costume. Non ha un posto preferito ma l'arrivo a New York è stata una grande emozione: "non era la prima volta che vedevo i suoi grattacieli o la Statua della Libertà, ma dalla nave ha tutto un altro senso. Mi sono sentita come quegli emigranti che sono partiti con le valigie di cartone, poveri di tutto tranne che di sogni. In quel momento ho capito che un giorno vivrò a New York".

Mi incanta sentirla parlare dei suoi nuovi sogni e poi dice: "Il mio è il lavoro più bello del mondo, se potessi non smetterei mai. Mi ha insegnato il valore delle persone, delle relazioni, del tempo e delle cose. Ho superato i miei limiti più grandi e mi sono scoperta una persona nuova e molto migliore di quella che credevo di essere. Mi piace pensare di aver intrapreso un viaggio lungo una vita nel momento in cui ho avuto il coraggio di partire e finché ci sarà qualcosa da imparare e scoprire il mio viaggio continuerà".



Progetto “buone maniere” in Cecoslovacchia

● Maria Marra

La vita è un fiume: scorre verso la sua destinazione finale, alternando placidi momenti a impetuose sfide. Il suo fluire dev'essere continuo per raggiungere la felicità. Ho sempre creduto in questo, e ho cercato di vivere al meglio qualsiasi esperienza mi si parasse davanti. Ma un giorno, il corso della mia vita si fermò. Vissi da spettatrice un'esistenza non mia per un lungo periodo. Pensai intensamente a quanto desiderassi cambiare quello stato d'essere. Quello che stavo cercando, era una nuova strada da percorrere.

Dopo qualche mese, l'Opportunità bussò alla mia porta. Girovagando su Internet, mi imbattei per puro caso in uno strano annuncio: cercavano una persona per completare un gruppo da inviare in Repubblica Ceca, il quale avrebbe partecipato ad uno scambio giovanile sulle relazioni interculturali.

Impulsivamente, compilai il modulo d'iscrizione. Il 4 luglio partii, e qualcosa dentro di me cominciò lentamente a muoversi. Arrivai in un piccolo villaggio sperduto tra le foreste, circondata da una natura a me non familiare e da persone sconosciute, di Paesi e culture completamente diversi dal mio. I primi giorni faticai non poco ad inserirmi nella squadra.

Ragazzi svegli e intraprendenti erano pronti a mettersi in gioco e a condividere le loro conoscenze. Mi sentii molto inadeguata. Esprimere le mie opinioni ad un gruppo così affiatato, in una lingua mai esercitata sul campo, mi intimoriva. Ma ero convinta che una violenta scossa alla tranquillità della mia esistenza mi avrebbe sicuramente aiutata nella ricerca di quella tanto agognata strada da percorrere.

Dopo i primi giorni di spaesamento, cominciai ad apprezzare il mondo intorno a me: l'aria pura e fresca, la luce dorata che filtrava tra le foglie, i suoni della foresta, la magia di un cielo stellato, libero dall'inquinamento. Tutti questi piccoli piaceri li condivisi con quei ragazzi. Iniziai a parlare in inglese, scoprendo passioni e valori in comune.

Laboratori ed esercizi erano pensati per costruire team affiatati, che imparassero a lavorare insieme per raggiungere i risultati fissati. Per la prima volta, sentii di fare parte di qualcosa di molto più grande del paesino da cui provenivo. Eravamo pieni di sogni e di energia, pronti a conquistare e a cambiare il mondo. L'ultimo giorno ci sedemmo in cerchio, passandoci dello spago: ognuno di noi raccontò un fatto divertente accaduto in quei dieci giorni, passando la matassa ad un altro ragazzo una volta finito il discorso. Quando il giro fu completo, gli organizzatori ci svelarono il motivo di quell'attività: quel filo che ci connetteva, disegnando quei complicati motivi sull'erba, era la rappresentazione fisica del legame che si era creato. Ognuno di noi, ancora oggi, conserva un pezzo di quella corda.

Tornata a casa, sentii nascere dentro di me un sogno: viaggiare. Vedere posti nuovi, creare legami con altre persone, contribuire al miglioramento e allo sviluppo del “nostro” piccolo globo azzurro. E la mia vita ripartì.



Non sono trofei per foto ricordo

● Solange Ariel Andrea Santarelli

Tra le montagne kosovare, non lontano dalla capitale, si trova un'oasi di felicità, incastonata come una pietra preziosa in uno scrigno. La quiete è la regina della vallata, e il silenzio viene frantumato soltanto da occasionali bramiti che sferzano l'aria. Sono i versi sordi degli abitanti di questo magico luogo, terrificanti all'orecchio umano, che vogliono soltanto esprimere la loro gioia nell'essere liberi.

Liberi di poter mangiare, giocare, correre, e nuotare ed essere semplicemente ciò che sono: orsi.

Alla fine di una tortuosa strada alle sponde del lago Badovc, al limitare del villaggio di Mramor, l'associazione Four Paws International ha creato nel 2012 un rifugio per orsi, il Bear Sanctuary di Prishtina. I 19 abitanti di questo luogo hanno subito abusi che difficilmente potranno dimenticare. Ci sono orsi che non hanno più denti, altri non hanno unghie, uniche armi di difesa contro la crudeltà umana. Rinchiusi in gabbie di pochi metri, hanno passato così diversi anni della loro esistenza, alcuni nutriti a pane e birra, per la gioia dei turisti. Sfoggiati come trofei all'ingresso di ristoranti e zoo privati o trasformati in orsi per foto ricordo, incapaci di ribellarsi.

Nel 2010 il possesso di animali selvatici in Kosovo è diventato illegale e l'associazione Four Paws è riuscita a salvare gli orsi superstiti e a garantirgli una vita migliore. Non perfetta però: la vera libertà nei boschi del Kosovo non sarà mai più possibile per questi bellissimi mammiferi, troppo dipendenti da noi esseri umani da non essere più capaci ad adattarsi alla loro vita naturale.

La vita di questi orsi è stata così violentemente segnata che la maggior parte di loro non è più in grado di andare in letargo e alcuni di essi non ne conoscono nemmeno l'esistenza. Condannati a una semilibertà perenne per causa umana, il Bear Sanctuary Prishtina cerca di garantirgli una vita con standard qualitativi consoni ad animali selvatici e cerca di ricostruire una fiducia col genere umano, distrutta da troppi anni di soprusi.

Dietro ognuno di loro si nasconde una triste storia. Cassandra, la prima ospite arrivata nel centro, ha vissuto per 11 anni in una gabbia di due metri per tre esposta all'intemperie, senza un luogo dove potersi riparare. Stivi invece è un orso che è arrivato cieco al centro. Si ipotizza che abbia perso la vista a causa di un combattimento con un altro simile con cui divideva uno spazio angusto. E poi ci sono Ema, Oska e Ron tre fratelli che sono arrivati al centro quando avevano appena due mesi. Il proprietario aveva ucciso la loro madre e tenuto prigionieri i cuccioli, che risentono ancora del trauma di questo precoce distacco materno. Innumerevoli storie di abusi popolano i ricordi di questi orsi, capaci però di andare oltre e vivere una vita degna di questo nome in quest'oasi di felicità immersa nelle montagne kosovare.

Venite a vedere con i vostri occhi.



Chi è davvero libero?

Francesca Bruno

Durante i 40 minuti di tragitto dall'aeroporto di Hanoi fino all'università, nulla era come mi aspettavo. I miei cinque sensi andarono in tilt. L'umidità si percepiva sulla pelle e sui miei capelli come se avessi appena fatto una sauna; le diverse forme e colori delle abitazioni si susseguivano in un mix confuso; il rumore incessante del clacson e il suono acuto della lingua vietnamita mi stordirono letteralmente; gli aromi speziati, alternati al tanfo di qualcosa ancora sconosciuto a me oggi, saturavano le stradine del quartiere. Nei giorni a venire sviluppai inconsapevolmente una nuova forza, conosciuta come spirito di adattamento.

E' come se un computer affetto da un virus avesse bisogno di un reset. Ed è quello che ho fatto, mi sono formattata. Dopo poco, vedere correre qualche topolino, vedere signore lavare stoviglie sull'asfalto o strozzare una gallina non era più uno shock anzi. Tutto ciò inspiegabilmente mi divertiva ed ho imparato ad apprezzare ogni aspetto della cultura vietnamita. Certo il Vietnam ha anche dei lati negativi. Il partito comunista esercita un forte potere.

E' stato difficile poter discutere di politica con alunni o professori, molto restii, quasi intimiditi, nell'esprimere le loro opinioni. Ciò mi ha fatto pensare che io non riuscirei mai a vivere in un posto che limiti la mia libertà di pensiero. Pensai di essere fortunata ad essere nata in Italia, una democrazia dove ognuno è libero di poter dire ciò che crede in qualsiasi momento. Con il passare dei giorni mi sentivo sempre più leggera e spensierata. Nonostante gli esami da superare e le scadenze della tesi da rispettare, il mio animo era sereno.

Ho iniziato quindi a pensare ai motivi di questa mia sensazione ma non ci volle molto a trovare delle risposte. Notai che avevo cambiato le mie abitudini. Ero meno interessata a come mi vestivo, e più a cosa mangiavo. Sentivo l'esigenza di interagire con la gente del posto, di condividere le mie emozioni ed ascoltare le loro storie. Era una vita molto incentrata sulla comunità piuttosto che sulla mia persona. In Italia abbiamo sì molti più diritti che sanciscono la libertà di opinione ma la gente si è creata delle barriere mentali che limitano il proprio essere.

Siamo diventati schiavi di stereotipi e nonostante la nostra libertà di poter spaziare a 360°, viviamo come animali chiusi in gabbia, in una società in cui l'apparenza detta le leggi e in cui il raggiungimento di uno status sembra l'unico obiettivo da raggiungere.

In Vietnam ho avuto la grande fortuna di poter respirare aria diversa. Ho capito sulla mia pelle che le cose che contano sono altre. Forse certi aspetti si capiscono solo quando si è a contatto con gente che pur non avendo nulla, è felice. Ho dato importanza al mio io interiore, ho capito veramente chi sono, cosa voglio nella mia vita e i valori che voglio trasmettere agli altri, consapevolezza che difficilmente i miei amici italiani hanno. Chi è più libero quindi, noi o loro?



Non autoescluderti

● Ambra Cincotti

“Che tu ci creda o no siamo arrivate! siamo qui terminal 3 dell’aeroporto di Fiumicino, con in tasca un Biglietto per Quito” continuavo a ripetermi. Di scontato questa partenza non ha nulla, mi sono ritrovata vincitrice di una borsa di studio per un’esperienza di tre mesi a Salinas de Guaranda, un piccolo paese a 3500 mslm in Ecuador, non per niente lo chiamano “el pueblo mas cerca de cielo”.

Tutto è iniziato per merito della mia famosa compagna di stanza che “è di Potenza, ma da anni vive a Roma” come ci aveva ribadito nello scambio di mail prima del corso; mai avrei potuto immaginare che qualche giorno dopo il nostro incontro mi avrebbe iscritto contro la mia volontà alla selezione per la borsa di studio, e che si sarebbe prodigata per farmi da bodyguard la mattina del colloquio per evitare che scappassi. Reduci da una nottata al Delirium Tremes quando alle 8 era suonata la sveglia, alzarsi era stata una vera sfida. Incamminate per le strade deserte di Bruxelles, ci siamo perse. Nonostante riusciamo ad arrivare alla Camera di Commercio dove si svolgeva la selezione. Chiara Polo, nipote del sacerdote che avrebbe accolto il vincitore, dopo averci raccontato di Salinas, ha iniziato i colloqui. I colleghi che si erano candidati erano preparatissimi, poliglotti, con precedenti esperienze di volontariato, sani. Insomma “per me zero chance” era quello che mi ripetevo da giorni. Dove pretendevo di andare? Senza la minima esperienza nel settore, con un’ernia del disco che mi aveva bloccata per tre mesi a letto e per giunta incapace di parlare spagnolo? Ottime ragioni per sottrarmi al colloquio, ma Paola, la mia instancabile amica non smetteva di obiettare: “Se non sei adatta non ti sceglieranno, però tu non ti autoescludere!”.

Così mi sono arresa.

Adesso sono qua, subtropico; abbiamo appena finito una visita alla comunità di “La Palma” e stiamo rientrando a Salinas con i ragazzi della fondazione.

Anche oggi si è alzata la nebbia e sta iniziando a piovere, una pioggerella sottile e fitta.

Un signore anziano ha fermato la macchina chiedendoci un passaggio. L’autista si è fermato, lui ha fatto sedere le figlie dentro e si è accomodato nel cassone del pickup.

Io da dentro non faccio altro che guardarlo, nella mia testa un vortice di pensieri: “Devo fermare la macchina, cedergli il mio posto al riparo, è anziano... Fuori piove, non ha nemmeno una giacca impermeabile...”

Mi guardo intorno cercando di trovare conferma alla mia inquietudine, ma tutti sembrano perfettamente calmi e a loro agio. Ancora una volta sento il contrasto tra il mio modo di percepire la realtà e il loro, ma imperterrita chiedo un parere ai miei compagni di viaggio e ricevo la risposta che temevo: “Stai tranquilla!!” A fatica provo a calmarmi, continuando a guardare di sottocchi quest’uomo gracile, col viso solcato da rughe profonde e dal portamento fiero.



Con lo sguardo all'insù

● Lucrezia Nepoti

Uno dei pericolosi sintomi di innamoramento per il Paese di cui sto per scrivere ha a che fare con l'inclinazione della testa. Al contrario delle persone sagge, quelle che camminano con il mento dritto per vedere cosa hanno di fronte e non inciampare nei propri piedi, gli innamorati di questo Paese finiscono per passare la maggior parte del tempo con lo sguardo, e di conseguenza la testa, rivolti in su.

Se cominciano a farlo assistono a uno scenario in continuo cambiamento, dove le nuvole e i colpi di luce la fanno da padroni, continuando a rincorrersi e a cambiare la scenografia del cielo nel giro di istanti brevissimi. Io avevo cominciato a seguire la schiera di questi stupidi innamorati tre anni fa, quando vivevo nella capitale, che non a caso è chiamata "città della luce". Mai nome fu più appropriato. Avevo passato talmente tanto tempo con lo sguardo rivolto verso il cielo durante il mio anno di studio, che per tornare a stare bene a casa, tra la folla di persone sagge che guardano dritto e non inciampano nei propri piedi, mi ci era voluto un po' di tempo. Ma il Paese che non ho ancora nominato, per pigrizia o per dispetto, non si accontentava di avermi già conquistata. Voleva una prova di fedeltà più grande. Per questo motivo aveva preso ad apparirmi in sogno, sotto forma di strade, di bar e piazze e, cosa ve lo dico a fare, anche di pezzi di cielo.

Allo scadere del terzo anno lontano da quel Paese che tra poco vi svelo, giuro, avevo deciso di assecondarne la vanità e di tornare. Avevo trovato un sito, in cui era possibile cercare ospitalità in cambio di qualche ora di lavoro. Le Nazioni tra cui scegliere erano praticamente tutte quelle che ci sono sul mappamondo e i posti in cui lavorare variavano dagli hotel, alle associazioni di volontariato, agli allevamenti di husky. Avevo tutto il mondo a disposizione. Ma il richiamo era troppo forte, non c'era modo di ignorarlo. Dopo alcune risposte di cortese rifiuto, dovute principalmente alla forza attrattiva del Paese che adesso vi dico e alla mia innata capacità di temporeggiare, avevo perso le speranze e stavo già cominciando a fantasticare su qualche alternativa.

Quando all'improvviso una mail è arrivata, da un piccolo ostello di una piccola città nel Sud del piccolo Paese di cui sopra. Non sapevo nulla del posto, era solo un nome già sentito vicino a un posto già visto. Ho subito deciso di accettare, perché finalmente avevo una buona scusa per partire e perché mi sentivo un po' coraggiosa ad andare da sola in un posto che la maggior parte della gente a cui dicevo del mio viaggio si ostinava a non conoscere.

Così sono approdata in questo angolo di mondo, piccolo come una mano, ma posizionato proprio lì dove desideravo stare. Ho parlato lingue che non erano la mia, ho riso tanto, ho riscoperto la bellezza dell'incontro e ho viaggiato da sola, apprezzando più che mai quel modo di farmi compagnia. E ho cominciato a riscoprire il mondo con lo sguardo rivolto all'insù, verso il cielo del Portogallo.



“Che le stelle ti guidino sempre e che la strada ti porti lontano...”

● Nicoletta Conversi

Una delle cose che nessuno ti dice quando stai per partire, è quanto sarà difficile poi tornare. Certo, instaurare nuove amicizie, stare lontano dal casa per tanto tempo, imparare a parlare una lingua fino a poco prima sconosciuta sono esperienze che forse all’inizio spaventano, ma si sa che fa tutto parte del gioco e non sarà complicato attraversarle con successo. No, l’esperienza più difficile di questi dieci mesi trascorsi all’estero è stato sicuramente il tornare, il doversi riabituaire a moltissime situazioni che in qualche maniera avevo dimenticato o felicemente superato.

Ripenso con un sorriso al momento in cui arrivavo a Valladolid, al panico che mi assaliva alla vista del cartello che indicava i 40 Km che mi separavano dalla mia nuova vita, al respiro affannoso e come a stento riuscissi a trattenere le lacrime che mi rigavano il volto.

Mi sentivo sperduta, completamente sola e in balia di me stessa e di due valige troppo ingombranti.

Eppure è stata una delle esperienze migliori che abbia mai fatto.

Valladolid è una città che si ama o si odia.

Chi nasce qui è per forza di cose legato intimamente ad essa e alla sua ricca cultura spagnola, ma chi viene da fuori, chi è abituato ad un clima più mite o alla vita frenetica di una grande città, con i suoi ritmi e le sue abitudini, fa fatica ad adattarsi.

La sfida è stata proprio questa per me, e se ripenso a quei primi momenti a muovere i passi in questa città mi rendo conto di quante esperienze ho vissuto.

Ho passato dieci mesi in questa città di cui finalmente riconosco l’incanto, partecipando ad un progetto di volontariato europeo ed è stata una delle esperienze che più di ogni altra mi ha aiutato a crescere, a mettermi in gioco e credere in me stessa.

Ma quando poi torni a casa, alla tua vita “normale” se nel primo periodo sei un po’ l’eroe della storia, dove tutti stanno ad ascoltare i tuoi racconti e ti aggiornano delle novità che ti sei perso, dopo poco inizi a sentirti fuori luogo.

Tutto è finito, ti mancano molte delle persone che hai conosciuto, ripensi alle avventure che hai vissuto, vorresti urlare al mondo quanto sei cambiato ma è come se nessuno se ne rendesse conto anche se tutto in te suggerisce il contrario.

Sono cambiati i tuoi sogni e i tuoi desideri, alcune delle difficoltà che vedi e vedevi insormontabili non ti terrorizzano più e anzi, le ritieni una bella sfida.

E allora ti ritrovi a passare il tempo su internet alla ricerca di voli scontati, offerte last minute o ad organizzare nuovi viaggi e riempire la valigia di nuovo è sempre emozionante...



Scoprire un viaggio

● Laura Fontanesi

Mettersi in viaggio, da soli.. nel momento in cui si decide, tutto cambia: siete elettrizzati, carichi.. a poco a poco quando si avvicina il momento, un po' di paura si fa spazio nella mente, fino a portarvi a chiedervi se state facendo la cosa giusta.

Un caro amico mi disse "Abbiamo tutti paura, è normale, quando pensiamo che un'esperienza ci cambi". Ecco provatevi davvero, via la paura e in strada.. quelli che erano dubbi, diventano impazienza, gioia e sarà come tornare bambini in un parco divertimenti: giostre che nemmeno conoscevate, che oggi vorrete provare.

Prendete un tram qualunque in una nuova città, sedetevi dal finestrino e scendete al capolinea; senza destinazione, solo per la curiosità di vedere com'è il mondo intorno a voi. Trovate interesse per i dettagli più insignificanti; camminate da soli per strada.. probabilmente sarete immortalati in qualche foto per sbaglio, perché per puro caso vi trovavate lì.. chissà chi dall'altra parte del mondo vi vedrà sul proprio album delle vacanze. Entrate nei supermercati, tra i signori che cercano una marca di un prodotto per la moglie, signore che selezionano le verdure. Ascoltate i rumori: aprite la finestra e tendete l'orecchio: tintinnio sui pali della luce, lo scrosciare d'acqua, strada trafficata o silenzio assoluto.. questi saranno i suoni per riconoscere casa. Ricordate i profumi della città, che diventeranno così famigliari.

I miei viaggi da sola sono come una passeggiata in punta di piedi, come un ladro. Mi confondo tra la gente, quasi scompaio. Se mi chiedessero perché non saprei spiegarlo, è aria nuova per la mente. Così mi immergo nel mio disordine personale, ne prendo giusto qualche pezzo con me, poi esco. E viaggiare da soli, non vuol dire essere soli. Vuol dire cavarsela, una volta che ce l'avete fatta, la volta dopo sarà più facile, ancora più bello. Questa sensazione non ve la potrà mai spiegare nessuno, bisogna provare.

Godetevi ogni angolo di strada, musica, parola, risata, ogni paesaggio. Trovate qualcosa che vi ispiri, per cui valga la pena di fare uno sforzo. E sarete molto di più insieme agli altri, proverete questo bisogno di stringere dei rapporti, di conoscere le persone nel profondo. Avrete BISOGNO di capirle, di imparare da loro e dalle loro storie per avere più interesse nella vita. Perciò ad una domanda come "cosa vuoi fare da grande" credo che risponderai: "Non lo so, ho tempo per pensarci, per decidere dove e quando sarò grande". Non so se mi ritroverò a lavorare in un ufficio in Italia, in un ristorante in un altro paese, o dall'altra parte del mondo, ma non voglio perdere la passione per l'avventura e la ricerca.

Una cosa è certa: non esiste cosa più bella di un orizzonte in cambiamento, di un cielo che cambia continuamente sulla vostra testa, di un sole nuovo.. e una volta che raggiungerete una meta, non avrete di certo raggiunto quell'orizzonte, quello è molto molto più lontano.. e meno male, perché vuol dire che il viaggio sarà ancora più meraviglioso.



Le Fiandre in bici

● Claudia Martellini

200km in bici? Ce la farò a fare 200km in bici in 3 giorni? Spoiler alert: no, non ce l'ho fatta, ma ripeterei quel viaggio mille volte ancora.

Raggiungo degli amici a Leuven, affittiamo 5 bici, leghiamo ai portapacchi tende e sacchi a pelo e in un pomeriggio di inizio maggio partiamo con l'obiettivo di raggiungere il Mare del Nord. L'arrivo della prima tappa è ad Antwerpen.

Siamo elettrizzati, passiamo di fianco allo stabilimento della Stella Artois e siamo già fuori città. Pedaliamo sulle sponde di un fiume con un costante vento contrario che ci rallenta.

Traguardo volante a Mechelen. Ai piedi della Sint-Romboutstoren siamo fiduciosi, le gambe hanno ancora voglia di pedalare.

Intorno a noi campi, fattorie e cavalli, attraversiamo un bosco, è primavera e le anatre sono impegnate nei riti di corteggiamento, la città sembra ancora lontana. E poi eccoci in un'infinità di villette a schiera. Raggiungiamo Het Steen (la rocca), dobbiamo solo attraversare il fiume Schelde per arrivare al campeggio. "Non ci sono ponti!" grida Davide.

Sbarriamo gli occhi, ha ragione, su questo fiume non ci sono ponti. Ci indicano un ascensore che ci porta a 31 metri sotto terra cui segue un tunnel, così raggiungiamo l'altra sponda ed il campeggio. E' notte.

Il sole torna a scaldarci, le bici sono lì che ci aspettano, gli alberi delle barche a vela confondono la vista su Antwerpen. Davide, Giorgio, Marco e Mariano ripartono, la tappa di oggi prevede 80 km con arrivo a Gent, è inutile nascondere che sono troppi per me. Così, mentre loro percorrono sentieri sterrati e seguono interminabili canali, ne approfitto per visitare la città, ma non sono sola, la mia fedele bicicletta non mi lascia un attimo. Infine raggiungo la stazione: "Un biglietto per Gent per me e uno per la mia bici".

Raggiungo il campeggio di Gent e monto le tende aspettando l'arrivo dei miei amici.

Eccoli, ce l'hanno fatta! Si va in città e fra patatine e costolette a volontà ci rilassiamo avvolti nella luce del tramonto che si riflette sul fiume. L'aria si fa frizzante e cala la notte.

E' l'ultimo giorno del nostro breve viaggio, la spiaggia di Oostende ci aspetta. Evitiamo i primi km in bici e prendiamo il treno per raggiungere Brugge. E' domenica ed è difficile farci spazio fra i gruppi di turisti. Un waffle sotto il Belfort e si riparte. A Oostende vogliamo arrivarci pedalando.

Fiancheggiando l'ennesimo canale, il vento ci accompagna, ci fermiamo solo per far attraversare la strada a delle anatre (un cartello stradale ne segnalava il possibile passaggio) ed ecco Oostende! Ci dirigiamo verso la spiaggia. I piedi affondano nella sabbia, purtroppo fa troppo freddo per fare un bagno, ma siamo entusiasti di aver raggiunto il nostro traguardo, sebbene con l'aiuto delle ferrovie belghe.

Restiamo un po' a goderci la vista del mare. Poi rimontiamo in sella, si torna a casa.

"5 biglietti per Leuven per noi e 5 per le nostre bici".



Fiera di Erasmus

Valeria Pinna

Eccomi là in fila, non al supermercato e neanche fuori da un museo, tanto meno da una discoteca.

Mi trovavo nel piccolo aeroporto di Split, aspettando in mezzo a tanti turisti che fosse il mio turno per fare il check-in in vista dell'imminente rientro a casa.

A differenza dei miei compagni di fila, io non ero là in veste di turista, bensì di ragazza Erasmus che dopo quattro mesi di avventure balcaniche stava tornando in Italia. L'orologio segnava le 4 del mattino, le mie amiche Karoline e Helena mi avevano accompagnata sino a metter piede sull'autobus dopo aver festeggiato la mia ultima notte croata, e tra una lacrima e una promessa ci siamo salutate stringendoci in un abbraccio certe di tenerci in contatto e rivederci, prima o poi. I pensieri iniziavano a farsi fitti e quella che era stata casa mia negli ultimi quattro mesi iniziava già a mancarmi, dove l'avrei ritrovata una casa i cui gradini portano su una spiaggia? Senza considerare il fantastico ambiente multiculturale che viveva al suo interno che poteva vantare una ragazza franco-polacca e un'altra tedesca, un ragazzo francofinlandese e poi io a completare il quadretto europeo con la mia italianità. Avevo appena passato il check-in, tutto apposto, non c'era niente e nessuno ad impedirmi di tornare in patria quindi mi sedetti di fronte al gate dell'aereo che avrei preso per fare scalo a Roma prima di arrivare a destinazione, in Sardegna.

-“Excuse me, do you know the password for Wi-Fi?”

Mi chiese un uomo che all'incirca poteva avere sui 35 anni. Il mio telefono era già scarico e non avevo idea di quale potesse essere, perciò risposi, spiacente, di non saperla. L'uomo si presentò, il suo nome è Richard, è irlandese, mi racconta dell'impresa di yachts che gestisce a Split, era un businessman che partiva in viaggio d'affari.

Mi sorpresi di come io riuscissi a parlare in modo fluido e senza interruzioni con un madrelingua inglese, durante le mie esperienze all'estero avevo appurato quanto fosse più complicato fare delle conversazioni con i madrelingua. Era invece molto più semplice comunicare con persone che si preoccupano di scandire ogni suono, come faccio io solitamente.

Gli confessai il mio stupore e lui mi disse di aver imparato a non mangiarsi le parole quando si era trovato come me in un gruppetto multiculturale, ecco svelato l'arcano. Terminammo la breve conversazione davanti ad un cappuccino bevuto in fretta prima di salire a bordo, era proprio giunta l'ora di salutarla questa cara Croazia. Prima di metter piede sulla scaletta dell'aereo gridai rivolta a quello stesso cielo che quattro mesi prima mi aveva vista arrivare: “Hvala Hrvatska”! La ringraziavo per tutto e sentii scorrermi per le vene ancora quel senso di libertà infinito che quella terra mi aveva saputo regalare.

Avevo 24 anni, ero libera, ero felice, facevo parte della generazione Erasmus e ne sarei andata fiera per tutto il resto della mia vita.



Zaino e tenda lungo un fiordo norvegese in cerca di energia

● Emiliano Fassina

Quell'anno partii per la Norvegia. Uscivo da poco da una relazione e la mia mente aveva bisogno di staccare, riorganizzarsi e ritrovare la compattezza che poteva aiutarmi ad accettare quel nuovo cambiamento. Così comprai tenda, scarponi, sacco a pelo, materassino e tutto ciò che poteva servirmi per affrontare dieci giorni in solitudine, tra città e natura incontaminata.

Oslo, prima tappa, la capitale. Una città scintillante sotto il sole di agosto. Trondheim, con i suoi scorci di modernità e storia. Poi Bergen, di cui mi innamorai a prima vista, e da cui presi l'ultimo autobus del giorno per il vicino paese di Odda, arrivando a notte fonda. Passai la mia prima inquietante notte in tenda sul cortile di una chiesa, la luna piena parzialmente coperta dalle nuvole, un silenzio tale da far rabbrivire anche i più impavidi.

La mattina seguente mi incamminai zaino in spalla per un sentiero di undici chilometri; boschi ripidissimi e paesaggi lunari, dove grossi massi emergevano da prati color paglia sotto una volta di nubi plumbee, erano il palcoscenico di quell'escursione. Arrivai a destinazione dopo sei estenuanti ore di cammino: ero a Trolltunga, che in norvegese sta per "Lingua del troll", una roccia a strapiombo su un enorme fiordo, una vista da lasciare a bocca spalancata e un paesaggio di primordiale intensità e quiete. Piantai la tenda nei pressi di un piccolo laghetto lì vicino, godendomi quella pace incontaminata fino a sera.

Mi svegliai presto, l'indomani. Il cielo era meravigliosamente terso, la rugiada copriva l'erba e una luce color oro brillava disperdendosi ovunque, come riflessa da mille specchi. Contemplai il fiordo, dove una distesa di nubi a pelo d'acqua ne ricopriva interamente la superficie, un enorme tappeto di ovatta; che spettacolo emozionante...

In seguito, camminai sulla radura circostante, in direzione di un ruscello che udivo in lontananza. Quando lo raggiunsi, mi resi conto di aver camminato molto più di ciò che credevo fosse necessario e in quel momento capii quanto si possano amplificare i nostri sensi, in una situazione ben lontana dal traffico e della frenesia urbana. Avevo sentito lo scrosciare dell'acqua da lunghissima distanza, la mia vista riusciva a coprire spazi più vasti, il mio olfatto era ubriaco per la moltitudine di profumi che la natura mi stava offrendo. Mi sentivo completamente parte di essa, della materia che compone questo pianeta. Ero energia che assorbivo dall'universo e restituivo all'esterno, purificato dalla libertà della mia mente.

Tornato a Bergen, il mio tragitto proseguì verso nord, in direzione delle meravigliose Isole Lofoten, ma per me fu come se il viaggio fosse terminato a Trolltunga.

L'esperienza sensoriale vissuta in quel luogo, fu una delle lezioni di vita più importanti apprese finora, perché non fu una semplice vacanza in una terra lontana da casa, ma un inaspettato viaggio dentro me stesso, guidato dall'immensità della natura e dal potere catartico che solo lei riesce a trasmetterci.

